Il verdetto della giuria al Festival cinematografico

A Taormina un colpo al cerchio e uno alla botte

Il « Cariddi d'oro » al discutibile « Regno di Napoli » del tedesco occidentale Schroeter - Meritati riconoscimenti a Gaal e all'australiano « Newsfront »

Dal nostro inviato

TAORMINA — *Personalmente non siamo per i premi. Ma questo Festival delle nazioni è l'unico a carattere competitivo che sia rimasto nel nostro paese e bisogna tenerne conto. La giuria, d'altronde, ha dato un colpo al cerchio e uno alla botte. Così il bel film ungherese di Gaal, portato vincitore fino alla vigilia, si è visto superare dal tedesco occidentale* Regno di Napoli *sul quale avevamo espresso, prima a Cannes e poi qui, le nostre riserve. Altrettanti dubbi ci rimangono per Cayatte. Ma alla nostra delusione fanno da positivo contrappeso i riconoscimenti a Newsfront e ai due attori, un rigoroso Reginaldo Farias, che ricorda il nostro Volonté di qualche anno fa e la tenera Elena Korenova.*

La consegna dei premi al Teatro Greco, la proiezione del film I vecchi e i giovani *di Marco Leto (già visto a Cannes, e che altro non è che un concentrato delle quasi cinque ore che si vedranno in TV, liberamente tratte dal romanzo di Pirandello) e l'esibizione del balletto di Felix Blaska hanno fatto scendere un ideale sipario su questa edizione 1978 del Festival delle Nazioni e della collaterale settimana del Filmnuovo che avrà, però, il suo seguito nelle proiezioni decentrate nella provincia e nella regione.*

Elena Korenova premiata come migliore attrice

Discussione aperta

Prima di informare sulle ultime opere presentate in concorso e fuori, occorre dire che, tra gli addetti ai lavori, i critici e gli organizzatori, si è discusso, spesso, soprattutto negli ultimi giorni, di questa edizione del Festival. La svolta impressa con l'allontanamento dei « David » e con una scelta, almeno sulla carta, di film più impegnati, anche se non è del tutto omogenea, viene giudicata positivamente benchè non manchino i nostalgici di parate divistiche. Ma è anche vero che si auspica, in sostituzione di « vetrine », l'adozione di iniziative culturali che possano richiamare, attorno alla discussione di temi e problemi, nomi noti e partecipazione nuova.

Si chiede, cioè, un maggior legame con la realtà siciliana e con le istituzioni culturali dell'Isola. Lo hanno sottolineato le associazioni cinematografiche di base: Centro studi cinematografici siciliano, ARCI regionale, Federazione italiana circoli del cinema, Federazione italiana circoli neforum in un documento con il quale si fa notare come le associazioni siano state escluse dalla discussione programmatica e dalla gestione della iniziativa culturale pubblica, e come « il mancato rapporto tra la rassegna e le associazioni sia fonte di utili riflessioni sulla incapacità delle strutture pubbliche regionali di assumere e valorizzare i reali bisogni culturali emergenti dalla popolazione ed espressi attraverso l'associazionismo di base ».

Ed ecco le ultime opere proiettate al Festival e alla Settimana del Filmnuovo, la più vitale e costruttiva delle due manifestazioni.

Prima di tutto, The hound of the Baskervilles *(« Il cagnaccio dei Baskerville ») che ha rappresentato, in concorso, la Gran Bretagna. Diretto da Paul Morrissey — il più noto membro del clan di Andy Warhol — il film parte dall'omonimo romanzo di Sir Arthur Conan Doyle. Dire Conan Doyle è dire Sherlock Holmes. Ma qui il famoso detective ha una parte un po' limitata. Infatti, a causa di un notevole surmenage, affida la pratica Baskervilles al suo fido dottor Watson. Si tratta di liberare l'erede di una ricca casa e la proprietà che le sta intorno da una terribile minaccia: un grosso mastino che lancia, ogni notte, i suoi ululati nella brughiera. Per sbrogliare le cose però dovrà intervenire direttamente Sherlock Holmes, e non è detto che tutto vada per il meglio, anzi... Morrissey, assai noto ad un certo pubblico italiano, non ha avuto qui la mano felice. Le trovate non sono male, ma dopo qualche risatina iniziale non solo non si ride più, ma sopraggiunge la noia. Eppure il cast è dei migliori: basti citare, tra gli altri, Peter Cook, Dudley Moore, Hugh Griffith, Spike Milligan.*

Occasione perduta

Se l'Inghilterra ha deluso, anche la Svizzera ha perduto l'occasione di presentare alla Settimana qualcosa di valido, affidandosi a Hotel Locarno *girato in diciannove giorni a Roma, con pochi mezzi e la generosa partecipazione di qualche attore, tra cui Milena Vukotic e Saverio Marconi, nonchè dei proprietari e dei clienti dell'albergo che si trova nei pressi di Piazza del Popolo. Il giovane regista Bernard Weber ha voluto raccontare, per immagini, una sua esperienza di vita romana. Ma il mezzo tecnico lo ha tradito, e quello che poteva sembrare interessante, anche se un tantino sentimentale sulla carta, diventa sullo schermo bozzettistico e vecchiotto.*

L'ultimo lavoro che abbiamo visto e che speriamo possa uscire sui nostri schermi è Pourquoi pas! *(« Perché no! ») della francese Céline Serreau, autrice anche della sceneggiatura. E' un film che discende da* Jules e Jim, *tanto per intenderci, in versione moderna. Le cose sono ovviamente cambiate, ma il patto di amore, solidarietà e amicizia che hanno stretto Alexa, Fernand e Louis è altrettanto forte. Non lo romperà nemmeno l'arrivo della giovane Sylvie, che intende il rapporto d'amore ancora in modo tradizionale: ma se vorrà amare Fernand, dovrà accettare anche gli altri due. Film curioso e delicato, pur affrontando situazioni che qualcuno potrebbe giudicare scabrose,* Pourquoi pas! *è un appello alla libertà e all'amore, un contributo, anche se con punte discutibili e utopistiche, alla soluzione del dibattuto problema della coppia.*

Mirella Acconciamessa

I film premiati

TAORMINA — *Il Regno di Napoli* del tedesco occidentale Werner Schroeter ha vinto il « Cariddi d'oro ». La giuria ha poi assegnato un « premio speciale » a *Legato* di Istvan Gaal (Ungheria), una « menzione speciale » ad André Cayatte per *La ragione di stato* (Francia).

Il premio « Opera prima » e « Migliore regia » sono andati all'australiano *Newsfront* di Phillip Noyce: quello per il miglior attore al brasiliano Reginaldo Farias per *Lucio Flavio, passeggero di agonia* di Hector Babenco; miglior attrice è stata riconosciuta la sovietica Elena Korenova per *Asja* di Josif Kheifiz.

Infine, il Premio Unicef è stato attribuito al film di Cayatte.

anche in agosto...

I supermercati ed i negozi

coop

rimangono aperti con orario normale anche durante tutto il mese di agosto.

Supermercati e negozi coop in Lombardia:

Milano - via Livigno	Albate	Cormano	Opera
- via Appennini	Arcore	Corsico	Rozzano
- via Hermada	Bergamo	Garbagnate	San Donato Milanese
- viale Suzzani	Bollate	Laveno	Sesto San Giovanni
- via Freikofel	Cassano Magnago	Monza	Settimo Milanese
- via Trenno	Cinisello Balsamo	Muggiò	Villasanta
- via Zanzottera	Como - Rebbio	Novate Milanese	

Aperto il Cantiere d'Arte di Montepulciano

Gli amari sorrisi del «Don Pasquale»

L'opera di Donizetti presentata in un'intelligente e dignitosa edizione - Un intenso calendario di manifestazioni

Nostro servizio

MONTEPULCIANO — La terza edizione del Cantiere internazionale d'Arte ha preso felicemente l'avvio a Montepulciano con quel fare discreto, ma ricco d'idee, distribuite con intelligenza, che caratterizza l'attività di questo festival musicale, con abilità e competenza orchestrato da Hans Werner Henze.

Il melodramma prescelto per l'inaugurazione (la parola grossa non ingannii: neanche la presenza della RAI e di numerose emittenti straniere ha turbato il clima semplicissimo della serata), era fra le più adatte a essere accolte nel piccolo, delizioso Teatro Poliziano: *Don Pasquale* di Donizetti. Non si dimentichi, infatti, che questo tardo capolavoro dell'opera comica italiana fu scritto per una Parigi (eravamo nel 1843) dove campeggiava a tutto tondo il magniloquente gusto del *grand opéra*. Il che significò quasi una provocazione da parte del musicista bergamasco, amante invece di misure sceniche ridotte, di una scrittura musicale intima.

Le difficoltà di restituire nel modo dovuto la partitura di Donizetti (qui in stupenda veste, secondo solo ai rossiniani *Barbiere*) sono enormi, né crediamo fosse l'intenzione dei cantieristi di offrire all'ascolto un *Don Pasquale* da manuale. Ma senz'altro un *Don Pasquale* apprezzabilissimo e dignitoso, con punte di grande disinvoltura in orchestra, e di « consumato » mestiere in palcoscenico, per la intelligente regia di Sonia Frisell e per le belle scene e costumi di Carlo Diappi: un felice accostamento di signorile eleganza e di semplicità popolana, «catturata» dal poeta Belli e dal pittore Pinelli.

Se nella « fossa » (fin dall'anno scorso opportunamente allargata) l'orchestra del Cantiere — di nazionalità per lo più inglese, come il coro, proveniente dall'Università di Cambridge e istruito da Richard Marlow — era capace di garantire un andamento fra i più spigliati e disinvolti, grazie alla brillante direzione di Riccardo Chailly e all'abilità di alcune parti solistiche, non con la stessa pulizia venivano evitati i mille trabocchetti tesi da Donizetti alle voci. Il problema ovviamente non è solo di Montepulciano, che compie autentici miracoli, ma riguarda un po' tutti i teatri, anche quelli ricchi, spesso in difficoltà nel reperimento di un organico vocale *ad hoc*.

La figura del protagonista, si sa, è molto complessa. Don Pasquale non è più lo stereotipo settecentesco del vecchio gabbato, ma un uomo melanconico, vittima per la prima volta del proprio *status* sociale. Il lieto fine arriva dopo scene di autentica cattiveria (lo schiaffo di Norina, il gusto del raggiro, lo sperpero rabbioso del danaro) in cui ogni sfumatura psicologica acquista di volta in volta toni diversi e piani differenziati, che l'orchestra segue mirabilmente quasi facendo presagire l'amaro sorriso di Falstaff. Che di tutto questo si sia reso conto Karsten Kusters non possiamo dire. Ci sono scatti vigorosi (come, per esempio, il celebre « Io Pasquale da Corneto ») in cui il mezzo vocale di Kusters non tuonava al livello giusto, mentre risultava abbastanza a fuoco, in altri momenti, la goffaggine di Pasquale e gli acciacchi dell'età avanzata. Qui la voce del basso comico, che s'appannava, andava benissimo.

Fiorella Pediconi (Norina) si è fatta apprezzare per il timbro gradevole e la buona condotta scenica, malgrado qualche volta l'intonazione lasciasse un po' a desiderare, così come certi ardui passaggi d'agilità. Paolo Barbarini (Ernesto) è una voce piccola e ben educata, ma trova qualche sgradevole inciampo nel registro medio acuto e non troppo felice è stato l'attacco della famosa aria « Com'è gentil », eseguita fuori scena. Ancora citiamo Alberto Noli nella parte di Malatesta, un personaggio davvero non secondario cui spetta il gravoso compito di cucire le varie azioni. Il notaio era Giorgio Cebrian. Della regia e delle scene abbiamo detto.

Resta ora da sottolineare il successo della serata. Tentativismo dei poliziani (e delle molte persone venute da fuori) e il calore e l'interesse che il Cantiere ancora una volta, nei suoi quindici giorni di vita estiva, è capace di suscitare. Si fa musica dappertutto (anche due manifestazioni al giorno), nei chiostri, nelle chiese, nelle piazze e in campagna. E con i mezzi di cui dispone il Cantiere non è poca cosa.

Marcello De Angelis

La musica che il ministro deve capire

Per la prima volta, a Venezia, al Convegno sulla riforma delle attività musicali, il testo dell'accordo fra i partiti della maggioranza per una nuova legge è stato pubblicamente illustrato e pubblicamente sostenuto dai partiti che l'hanno messo a punto durante l'inverno: il nostro, la Democrazia cristiana, il PSI. Inoltre, su questo schema di riforma uscito dalla maggioranza governativa (ad esso hanno aderito anche gli altri partiti che ne fanno parte) si sono espressi in termini di pieno assenso i sindacati confederali, quelli dello spettacolo, le delegazioni aziendali, i sovraintendenti o amministratori delle istituzioni musicali, i sindaci, assessori, consiglieri regionali e di enti locali, delegati all'incontro veneziano. Uno schieramento di insolita compattezza, che offre al progetto della maggioranza una solida base di consenso, che d'altronde è il frutto di un serio lavoro di anni.

Ma a Venezia, di fronte a un tale successo, e alla domanda pressante, di tutti, che si traduca rapidamente in concreto operare legislativo, c'è stato l'atteggiamento sfuggente e reticente del ministro dello Spettacolo Pastorino, cui ha comunque risposto per tutti il senatore democristiano Mazzarolli, ricordandogli che lui non è il ministro di un governo fantasma, ma di un governo sorretto da una maggioranza i cui accordi lo vincolano e gli impongono di muoversi in maniera conseguente. Aggiungiamo: nessuno pensa a un ministro passivo esecutore di decisioni di altri, ma nessuno potrebbe capire un ministro che non adequasse la sua specifica iniziativa a ciò che la maggioranza governativa ha elaborato, tanto più quando si tratta di un'elaborazione sorretta dall'appoggio più vasto e articolato delle parti in vario modo interessate.

A Venezia, però, la preoccupazione per gli orientamenti dell'attuale ministro dello Spettacolo, è stata uno dei temi ricorrenti in ogni intervento, fino a diventare un coro. Anzi, a essere messo in rilievo, da parte di ognuno, è stato proprio il fatto che la posizione di Pastorino sulla riforma, evasiva, elusiva rispetto all'accordo dei partiti, si connette al l'azione del Ministero in questi mesi, durante la vicenda degli arresti, e quindi alla sua politica nient'affatto diretta a sostenere le istituzioni e i loro sforzi di rinnovamento, anzi volta a imporre nel mondo della musica una linea di restaurazione, di verticismi autoritari, di gestioni ministeriali e burocratiche.

Non c'è insomma da stare tranquilli e inoperosi se davvero si vuole che le cose vadano come a Venezia è stato autorevolmente indicato. Alla ripresa di fine agosto una delegazione del Convegno, i sindaci di Venezia e Firenze (promotori in testa, si recherà da Andreotti e dai partiti della maggioranza per ribadire le conclusioni dell'incontro del 25 luglio scorso, fra l'altro già riassunte in un chiaro ordine del giorno.

Ma intanto il ministero dello Spettacolo dovrà almeno dimostrare di aver capito che a Venezia i partiti, i sindacati, gli amministratori pubblici, i dirigenti delle istituzioni musicali, i lavoratori, i musicisti, i Comuni, le Regioni, hanno detto no a come egli finora si è mosso: e che perciò si tratta di rinunciare alle vie dello scontro, per imboccare senza indugi quella dell'incontro.

l. pe.

Chiusura oggi a Formello

«Fedra», sofferta prova d'attrice e consolante «Mafia»

ROMA — Oggi si chiude il Festival di Formello, e i problemi restano aperti: primo fra tutti il problema di un rapporto, di un contatto tra la popolazione del luogo e una iniziativa rivelatasi piuttosto casuale e disorganica, per non dire oltre.

Ma vedete come la realtà presenta sempre aspetti diversi: la notte fra mercoledì e giovedì, il pestaggio (opera, comunque, d'un piccolo drappello di violenti) del quale sono vittime regista, attori, spettatori del romano Patagruppo; venerdì sera, in una piazzetta prossima a quella centrale di San Lorenzo, un pubblico civilissimo (molte le donne, di ogni età, non pochi i bambini) che accoglie e sostiene, con rara gentilezza e sensibilità, l'ardua prova dell'attrice Cecilia Polizzi, impegnata nel personaggio di Fedra.

Per due volte, poco dopo l'inizio, l'interprete si è interrotta, causa un'improvvisa crisi; per due volte, gli affettuosi applausi della gente l'hanno persuasa a riprendere, a continuare, a portare a termine il suo lavoro.

Ne valeva la pena. Il testo di questa *Fedra*, curato da Maricla Boggio, connette in sintesi e in successione le versioni che dell'infelice eroina hanno fornito nel tempo Euripide, Seneca, Racine, D'Annunzio Unamuno, aggiungendovene poi una propria. Il dramma di Fedra, che la passione per il figliastro Ippolito spinge alla rovina del giovane e di se stessa, viene prospettato dunque sotto luci differenti, con l'accentuazione ora del momento religioso, ora di quello erotico, ora del condizionamento storico del ruolo femminile, ora del rovello esistenziale e individuale.

La variante della Boggio polemica e delicata insieme, situa Fedra ai nostri giorni, e una donna del Sud, tanti figli, un marito esoso e brutale, niente amore, vessata dallo sfruttamento e dalla ignoranza: e quel che cerca nel figliastro, emigrato lontano e (si capisce) fattosi culturalmente provveduto e politicamente maturo, è avant, a qualsiasi altra cosa, il colloquio, la comprensione, la solidarietà da cui dovrebbero essere uniti quanti, uomini, o donne, patiscono le offese d'una società iniqua e si battono per cambiarla.

Il regista Julio Zuloeta ha bene articolato, nel breve spazio disponibile (il selciato della piazzetta, una balconata, una scaletta, una porta che si schiude sul fondo), le fasi dell'azione e i contrastanti loro riflessi; Cecilia Polizzi si è prodigata nella molteplice parte con fervida adesione, ma anche (superato l'impaccio sopra accennato), con ragionato controllo.

In piazza San Lorenzo, in tanto, si sono viste e vive previste rappresentazioni della *Mafia*, lavoro teatrale di Luigi Sturzo, scritto verso la fine del secolo scorso e riscoperto di recente: denuncia grezza, ma non priva di efficacia (né, certo, di riscontri attuali) delle collusioni tra le cosche mafiose, le autorità dello Stato, il potere politico ed economico. Forse il futuro fondatore del Partito Popolare non presagiva in che massiccia misura questo (divenuto poi Democrazia Cristiana) avrebbe dato conferma della trista tradizione.

E giunto a noi mancante dell'ultimo atto il copione della *Mafia* Diego Fabbri, che lo ha adattato e sfoltito, ipotizza un finale consolatorio, per un sussulto di coscienza d'uno dei manutengoli della losca trama. Noi saremmo stati un po' più pessimisti del resto, se anche l'immaginario Enrico Ambrosetti, onesto lottatore contro i corrotti e i malviventi, avesse salvato la pelle, quanto dopo di ancora hanno davvero perso la vita, per colpa della Mafia e dei suoi alleati.?

Lo spettacolo è modestissimo, e non giustifica la presenza di una troupe della televisione a riprendere i tratti salienti. Ma, tanto per rimanere in tema, « Formello '78 » gode di alte protezioni. Dei attori si possono citare Carlo Alighiero, Aldo Alori, Bruno Cattaneo, Filippo Degara, Giuseppe Fortis, Walter Maestosi. Il regista ha nome Mario Giampaolo. La scenografia di Davide Bassan — due pedane, e al centro una struttura lignea stilizzata, come un albero dal saldo tronco e dalle lunghe, lunghissime ramificazioni — è l'elemento meglio caratterizzato e caratterizzante.

Cecilia Polizzi

ag. sa.

Lettere all' Unità

Come rastrellano e sfruttano le braccianti

Caro compagno direttore

un'ennesima forma di sfruttamento si sta sviluppando a macchia d'olio nella mia provincia (Taranto) e quella del « caporalato ». Senz'altro voi avete sentito parlare di questo problema ma in quest'ultimo periodo i caporali si stanno organizzando in un modo così raffinato che diventa quasi difficile colpirli.

Vi vorrei spiegare in queste poche righe come avviene la assunzione e quali sono le condizioni di lavoro. Alla base di tutto ci sono delle persone che hanno dei pulmini per trasportare le lavoratrici sul posto di lavoro. Ognuno di essi raccoglie un gruppo di circa 35 lavoratrici (tenendo presente che con il pulmino se ne possono trasportare regolarmente solo 25). Loro si interessano di trovare il datore di lavoro che richiede la manodopera e di stabilire le modalità di lavoro. Esempio le ore di lavoro, il prezzo della giornata, eccetera.

A lavoro terminato questi « pulmanisti » tanto a ritirare il denaro dai datori di lavoro. Se per esempio il datore di lavoro gli da 14 000 lire per ogni bracciante, a lei ne dà 10 000 e lui se ne tiene 4 000. Questo per il caso della nostra provincia; se invece sono della provincia di Brindisi, il padrone ne dà 12 000 mentre il caporale o pulminista alla bracciante ne da solamente 6000. E tutto questo senza pagare i contributi al collocamento per l'iscrizione delle giornate, senza rispettare le ore di lavoro, senza rispettare l'età di molte lavoratrici che molto spesso si aggira sui 13-14 anni, senza tener conto del modo di viaggiare che è da bestie tenendo conto che per recarsi sul posto di lavoro molto spesso fanno decine e decine di chilometri (esempio da Brindisi a Matera o da Taranto a Matera). Insomma, le lavoratrici sono sfruttate al massimo. Come ben si capisce, quelli che si stanno arricchendo alle spalle dei lavoratori sono i caporali e il datore di lavoro.

GIUSEPPE BIANCO
(Palagiano - Taranto)

Meno « prudenza », ottenere risultati più concreti

Cara Unità,

dopo aver letto la lettera del compagno Marobbio di Melito di Napoli pubblicata il 13 luglio (« Quello che la gente adesso si aspetta da noi ») voglio esprimere il mio consenso ai diversi aspetti evidenziati e per tentarne un commento personale. Credo sia evidente la maggior difficoltà rispetto agli anni scorsi di aggregare politicamente i compagni per iniziative di vario tipo. Esistono una stanchezza e una difficoltà di orientamento che, senza essere catastrofici, sono avvertibili. Ciò significa che per continuare ad essere dei compagni seri, occorre a volte lavorare con più impegno.

Ho rilevato anch'io che cittadini pure non vicini a noi ma che comunque guardavano (e guardano) con attenzione alla politica seria e coerente del nostro Partito manifestano una certa delusione (sulla quale ci è certamente molto da discutere). In particolare ciò avviene sulla labilità dei risultati concreti che ci si ripromette ognora di raggiungere, ma soprattutto per la « prudenza » con cui il partito ha risposto alle ultime modifiche dei prezzi decretate dal governo Andreotti: le ennesime, inutili, antipopolari provocazioni economiche. Ciò in barba alle linee di lotta alla inflazione e di programmazione economica.

Il « quadro politico » non dev'essere più occasione di ricatti o di furbizie per nessuno: se qualche uomo politico vuole fare la volpe lo faccia durante i week-end in qualche riserva e non nel governo sostenuto dal comunisti. La gente sapra premiarci e comprenderci, anche se una parte dei frutti di tale politica saranno raccolti da democrazia cristiana per l'occasione di rosa intenso.

GIOVANNI LIGIOS
(Torino)

Come un nostro amico vede la politica del PSI

Caro direttore

premetto di non essere iscritto al suo partito, ma essendo un vostro simpatizzante seguo ogni giorno il suo giornale. Devo dire che l'Unità, nel riferire la situazione che si è venuta a creare nelle Amministrazioni comunali di Venezia, Parma e Genova, si è attenuta a criteri che io, non comunista, giudico molto positivi. Mi pare, anche da quanto si legge sugli altri giornali, che i socialisti pretendino, ad ogni costo, il « partito » e gli interessi di partito (e non è una novità visto che da anni ormai hanno costituito indifferentemente Giunte di sinistra con loro, altre con la sola DC, pur comunque di essere nell'« esecutivo »).

Il PCI — se non sbaglio nella valutazione — mi sembra invece che tenga conto essenzialmente della situazione politica generale, del fatto che le istituzioni repubblicane devono essere messe in condizioni di funzionare nell'interesse complessivo del Paese.

Dico questo per arrivare alla seguente conclusione: non credo che questa nuova via del PSI — raccogliere solo malcontento, assumere posizioni come quella recente sul caso Moro — porterà molto lontano l'attuale dirigenza socialista. E lo dico con disappunto e preoccupazione, perchè mi rendo ben conto di quanto sia indispensabile una linea di condotta unitaria tra PCI e PSI per fare andare avanti le esigenze popolari.

GIULIO RIVALTA
(Trieste)

Se diventa inutile il lavoro di un ramo del Parlamento

Cara Unità,

la faticosa approvazione della legge sull'equo canone mi ha fatto tornare alla mente un problema del quale si era discusso sul finire della scorsa legislatura. Mi riferisco alla questione delle leggi che, approvate da un solo ramo del Parlamento, decadono con lo scioglimento delle Camere e devono essere ripropposte e ridiscusse sia dalla Camera che dal Senato. Si era tentata a suo tempo la possibilità — e i nostri gruppi parlamentari erano di questo avviso — che la materia venisse regolata in modo da non rendere inutile il lavoro che sia la Camera sia il Senato avessero già portato a compimento.

Sono un lettore abbastanza attento dei giornali e non mi pare che della questione si sia più parlato. Non vorrei che si arrivasse alle nuove elezioni politiche per riscoprire l'esistenza del problema. Vuoi ricordarlo ai nostri compagni parlamentari?

ROBERTO ROMANELLI
(Foggia)

Il pugile è morto. Cercava soltanto un posto di lavoro

Cari compagni,

un giovane di 29 anni, Angelo Jacopucci, muore per trauma cranico dopo un incontro di boxe. Ciò avviene oggi nel « civilissimo » 22 luglio 1978. La tragedia è di per sè sconvolgente e non paragonabile a quella che si verifica in altri sport. Nel pugilato che « uccide » o può provocare la morte di un uomo è un altro uomo.

Ma ciò che rende particolarmente drammatica la morte di Jacopucci è il fatto che egli — sfidando la società che lo ignorava e mortificava — si sia dedicato a tale sport per uscire dalla miseria ed in particolare per ottenere finalmente, attraverso la notorietà, un posto di lavoro. « Ora me lo daranno! » ha esclamato quando conquistò il titolo europeo dei pesi medi. E' un'espressione che milioni di telescoltori hanno udito dalla viva voce di questo nostro concittadino, deciso ad abbandonare la sua attività agonistica estranea alla sua psicologia umana e alla stessa sua costituzione fisica. E' un'espressione che denuncia la nobilissima volontà di un giovane di uscire in modo onesto da una vita di stenti e di emarginazione. Le sue parole sono una accusa e noi chiediamo se è a prezzo della morte o (nel migliore dei casi) di gravi menomazioni intellettive che la Costituzione italiana si propone di assicurare lavoro e vita umana ai cittadini.

Esprimo l'auspicio che su Jacopucci non si getti il velo di quella pietà che lascia tutto com'era. Equivarrebbe a beffarsi della sua morte.

FRANCESCA TONETTI
(Roma)

Per impadronirsi anche del linguaggio difficile

Caro direttore,

sono per le analisi approfondite, lunghe anche se necessario, ma mi pare che lamentele di certi lettori sul presunto linguaggio troppo difficile che sarebbe usato sovente sull'Unità, dovrebbero aver fine.

E non dico questo perché io capisca tutto quanto scrive il giornale, tutt'altro: solo che in quei casi in cui mi trovo in difficoltà nella lettura mi arrabbio con me stesso, con la mia ignoranza in merito e non me la prendo con gli articolisti dell'Unità che non mi paiono esibizionisti come Ronchey che scrive in inglese anche quando potrebbe esprimersi meglio in italiano.

Chi scrive — giornalista o scrittore o scienziato — è un tecnico e a volte per esprimersi compiutamente ha bisogno di espressioni tecniche non comuni. E questo è già qui stato detto. Non sono loro — che scrivono — a dover sempre scendere a quello che a volte il nostro semplicismo, ma siamo noi che dobbiamo imparare le loro espressioni. Oggi la cultura è accessibile a tutti coloro disposti — con buona volontà, se occorre rubando ore al sonno — ad impossessarsene. I vocabolari e le edizioni economiche dei libri sono accessibili a tutti, se è necessario anche sacrificando il fumo. Ed anche questo è già stato detto.

Mi colpì una volta una frase di Dario Fo, attore: « Il padrone conosce duemila vocaboli, l'operaio 200: per questo lui è padrone! ». Ecco, la lotta contro le forze conservatrici e reazionarie è anche sul fronte della cultura: noi operai, contadini, impiegati dobbiamo imparare almeno 2000 vocaboli, anzi 2001!

LEANDRO CANEPA
(Arma di Taggia - Imperia)